



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

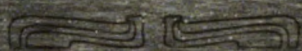
D G
558
M37
1915
MAIN

UC-NRLF



B 3 624 214

GIUSEPPE
MARAINI



SULLE BALZE DEL TIROLO

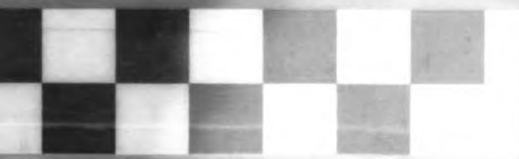


STORIA ANEDDOTICA
ILLUSTRATA :: :: ::
SULLE VICENDE CORSE DAL
II° BATTAGLIONE BERSAGLIERI
VOLONTARI NEL TIROLO
DURANTE LA CAMPAGNA DELL'ANNO

1866

1915
1915
1915

1915
1915
1915
1915



~~Pam~~
6776

GIUSEPPE
MARAINI



SULLE
BALZE
DEL
TIROLO



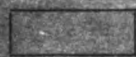
STORIA ANEDDOTICA
ILLUSTRATA :: :: ::



SULLE VICENDE CORSE DAL
II° BATTAGLIONE BERSAGLIERI
VOLONTARI NEL TIROLO



DURANTE LA CAMPAGNA DELL'ANNO



1866



dHc

G. MARAINI

SULLE BALZE DEL TIROLO



**STORIA ::
ANEDDOTICA
ILLUSTRATA**

DEL

**II^o BATTAGLIONE BERSAGLIERI
VOLONTARI NEL TIROLO — —**

**DURANTE LA CAMPAGNA
DELL'ANNO 1866**

LUGANO
S. A. VELADINI & C.
1915

DG558
M37
1915
MAIN

Lugano, 15 Settembre 1915.

Egregio Sig. Maraini,

Mi compiaccio cordialmente ch' Ella si sia determinata a pubblicare le sue note di volontario garibaldino del '66. Occasione più giusta ed opportuna non avrebbe Ella potuto trovare, essendo la guerra che oggi l'Italia combatte necessaria continuazione di quell'altra guerra, malamente interrotta da volontà estranee. Così, alla distanza di un cinquantennio, si dissipa ogni sapore di amarezza nell'animo di chi, come Lei, dovette deporre le armi non ancora spezzate, non ancora vincenti.

Il suo racconto è semplice e rapido, nudo d'ornamenti, non diverso di tono dai quieti discorsi familiari. Ma tale, appunto, è il modo di parlare degli uomini veramente attivi, anche quando narrano imprese rare, avventure mirabili. La pacatezza del loro dire dipende dalla stessa abitudine di calma che li ha sostenuti nelle difficili prove. Ciò che sembra arido e freddo nel loro discorso, è l'involucro appena d'una grande commozione e d'un gran fuoco interno. Ciò che tacciono, è talora ciò ch'è più continuo e presente nel loro spirito.

I lettori sapranno sentire quanto di bella forza profonda si contiene nelle sue parole modeste e brevi. E a chi oggi combatte, potrà essere ottimo esempio l'ingenuo e quasi inconsapevole valore di chi li precedette nell'ardua impresa. Onore e conforto per noi Ticinesi sarà ricordare il nome e gli atti degli ultimi garibaldini di terra nostra.

Mi creda

di Lei dev.mo

FRANCESCO CHIESA.

PREFAZIONE

Queste pagine, semplici e nude, che stavano da cinquant'anni sepolte nel corrucciato silenzio di un cuore garibaldino, ritornano oggi alla più viva attualità.

Questa attualità non è una metafora, ma una realtà assoluta. Quest'alba improvvisa di azione, rimescolando tutto il sangue della nostra storia che si desta, ha letteralmente abolito quei cinquant'anni di buia notte e di sonno tormentato. Noi ci risvegliamo -- noi garibaldini di allora — garibaldini d'oggi, sulle balze medesime di allora, riprendiamo il fucile che buttammo allora nello scatto del rassegnato dolore, e ci rimettiamo in via... Che era stato? Nulla. Era stata una sosta, una semplice sosta, un bivacco notturno. L'alba ci ritrova dove allora; e il corruccio è sparito dalle nostre fronti... Si va avanti! Risorgi, maggiore Castellini! Si riprende di nuovo la marcia, venerando colonnello Cadolini! Avanti, battaglione II dei « *bersaglieri volontari* ».

Oggi non siete più « *volontari* »; ma tutta l'Italia è « *volontaria* ». Il duce d'oggi segna quotidianamente nei suoi bollettini di guerra le vostre gesta coi medesimi nomi d'allora: ponte Caffaro, Storo, Condino, passo di Campo, Val Daone, il Chiese, Val di Fumo, l'Adamello, il Rifugio Garibaldi!... E' stato ieri sera appena — cinquant'anni fa! — prima di ritirarci, « *ob-*

bedienti », sotto la triste tenda notturna, che l'avevamo così battezzato, per ricordo e per incitamento!

La notte non ha cancellato il ricordo e il sonno ha portato consiglio... Le divisioni che non furono portate alla vittoria, — ma nemmeno al combattimento! — a Custoza, eccole lì vogliose di combattere e di vincere e di vendicare, eccole avanti... Quanto avanti, in una notte! Dove sono arrivate? O Cormons! Nome di tristezza, segnale di rinuncia! Ma in una notte — cinquant'anni! — le divisioni di Custoza hanno occupato Cormons, la città dell'armistizio doloroso, e sono andate anche più oltre! Non più di arrestarvi vi si ordina da Cormons, o volontari del battaglione II dei bersaglieri, ma di procedere oltre anche voi, di compiere tutto, tutto il vostro sogno! E voi rispondete « *Obbedisco* » in un altro senso, e con un altro cuore...

Fratelli d'arme! Come ci aveva invecchiati il dolore di una notte sola, e come ci ringiovanisce una sola mattinata di gioia! Maraini, come son giovani e fresche queste tue pagine! Stamane i miei ottantasette anni sono come i ventisette! Ho un'altra vita! (Quella ch'ebbi la vertiginosa gloria di tenere in pugno, un istante, — e salvare — a Calatafimi? Quella stessa dell'Eroe che non muore?) La getto ancora all'Italia immortale! Io piango. Iddio benedica l'Italia!

Roma, Settembre 1915.

A. ELIA. *)

*) Onor. Colonnello Augusto Ella, il leggendario eroe di Calatafimi.



Dopo cinquant'anni, ricopio queste mie memorie, come le scrissi allora, tra gli stenti, le lotte e le continue marcie di quell'aspra, sanguinosa ed infausta campagna, lieto se potranno essere di qualche utilità, a chi più tardi scriverà la completa storia delle guerre combattute durante l'epopea del risorgimento italiano.

* * *

Il giorno 5 giugno partì da Milano il primo nucleo di bersaglieri composto di circa 150 giovani quasi tutti milanesi. Io giunsi a Bergamo, dove si organizzava il battaglione, due giorni dopo, unitamente a mio fratello Bernardino e ad una schiera di circa 30 friulani, robusta e fiera gioventù, gloriosi avanzi delle battaglie già combattute per l'indipendenza. Col giorno 12 il battaglione aveva raggiunto il suo effettivo di circa 550 nomini.

Assieme col secondo battaglione a Bergamo, si formava anche il primo. L'organizzazione procedè rapida e regolare, dovuta alla buona volontà e qualità degli elementi che lo componevano: Pel giorno 19 era completamente armato, organizzato ed equipaggiato, pronto ad entrare in campagna. Esso era formato su 4 compagnie e n'era comandante il maggiore Nicostrato Castel-

lini, deputato al Parlamento, uomo intrepidissimo e di non comune energia.

Comandava la prima compagnia, alla quale appartenevo, il tenente Tolazzi, friulano, ufficiale di merito, e del quale il paese già conosceva il nome ed i fatti. La seconda obbediva agli ordini dell'intrepidissimo capitano Adamoli. Il capitano Micali comandava la terza ed il bravo e simpatico Frigerio la quarta.

La gioventù militante robusta n'era e colta, avendo gran parte già combattuto nelle campagne del '59 e del '60.

Formavano i lombardi il nerbo principale, molti erano anche i veneti friulani e cadorini — dopo venivano gli *svizzeri* 35 ¹⁾). Pochi delle Romagne e dell'Emilia, pochissimi i piemontesi e nessun meridionale.

Al mattino del 19 giugno giunse a Bergamo il generale Garibaldi che doveva passarci in rassegna. Primo e secondo battaglione erano schierati in Piazza d'Armi, presentando un bellissimo aspetto. Il nostro, già tutto equipaggiato, sembrava un battaglione veterano. Eravamo immobili e silenziosi come i soldati della vecchia guardia. Garibaldi percorse le file in carrozza ed il simpatico suo volto sorrideva. Terminata la rassegna, entrò in città, circondato da immensa folla, plaudente, delirante all'eroe, e recatosi al palazzo del Comune, assistè dal balcone al nostro sfilamento.

Nella istessa sera dopo l'appello ci venne letto un ordine del giorno del Generale, che incominciava con queste parole: « *Arruotate le bajo-*

¹⁾ Tra i ticinesi si annoveravano due fratelli Maraini di Lugano; Ing. Francesco Stabile di Lugano; un Brilli di Cureglia; Storni di Bidogno; Torriani di Mendrisio; Maderni di Capolago; Molo di Bellinzona; E. Gianotti di Ambri.

nette, o bersaglieri, voi sarete la mia avanguardia! ». E tenne la parola.

Il mattino del giorno 21 giunse finalmente il tanto desiato ordine di partenza. Vennero distribuite le cartucce e varii altri oggetti indispensabili per una lunga campagna; quindi ci recammo alla stazione salutati da immensa folla plaudente. Lasciammo Bergamo alle 9 ant. diretti per Desenzano, per poi nella sera stessa seguire per Salò.

Il Tirolo era stato scelto per nostro campo d'azione. Fino a quel giorno fu sempre un mistero quale sarebbe stata la destinazione del corpo dei volontari. Opinavano i più per uno sbarco sulle coste della Dalmazia e gettarsi sulle retrovie dell'esercito d'operazione austriaco, mentre l'esercito regolare lo attaccherebbe di fronte. Altri quest'opinione combattevano, sostenendo che meglio e più facil cosa sarebbe stata là conquista del Tirolo. Altri ancora, ed io tra questi, che il corpo dei volontari dovesse manovrare di conserva col l'esercito regolare su una delle sue ali.

Chi potrebbe ridire le stranezze che udivansi su questi opposti criteri? Tutti erano generali, un piano suo proprio aveva ciascuno, e la fervida fantasia del volontario sognava di varcare i monti, il mare e i mille altri ostacoli dell'austriaco impero colla istessa facilità colla quale varcare li potrebbe un aerostata spinto da buon vento.

Le due ipotesi di conquistare il Tirolo o di uno sbarco in Dalmazia, entrambe mi sembravano di difficile e pericolosa attuazione. Rispetto alla prima, il corpo dei volontari era nelle condizioni più svantaggiose di quanto richiedevasi per una simile impresa. Primo: il carattere impetuoso di questo soldato assuefatto a sormontare gli ostacoli colla bajonetta, mentre nel Tirolo questa è nulla ed un buon fucile è tutto. Secondo:

essendo questa gioventù per ben quattro quinti proveniente dalla città, quindi difficile l'ottenere da essa rapide, lunghe e faticose marcie, attraverso quegli altissimi e scoscesi monti, privi d'ogni risorsa. Terzo: la pessima qualità delle armi, meno i pochi bersaglieri, e la poca pratica in molta parte degli ufficiali in simile genere di guerra. Solo il Duce Supremo era all'altezza della difficile missione. Da uno sbarco sulla costa Dalmatica, potevasi forse trarre qualche vantaggio, qualora però fosse prima ridotta all'impotenza la flotta nemica. La terza ipotesi di manovrare di conserva col grosso dell'esercito regolare su una delle sue ali, mi sembrava la più pratica e più confacente all'indole dei volontari, sia che l'attacco si facesse dal basso Pò che dal Mincio.

* * *

Ritorniamo al battaglione. Giungemmo a Desenzano verso le tre del pomeriggio, ove ci venne offerto un breve rancio, ed alle 7 si riprese la marcia per Salò, circa 20 km. Benchè la notte incominciasse a scendere, il caldo era soffocante, non spirava un soffio d'aria e la strada n'era polverosa quanto mai. In nessun luogo, durante quella prima e faticosa marcia, una sola fonte, stante la grande siccità. A mezzanotte giungemmo alle porte di Salò polverosi e stanchi, e colà giunti, invece di trovar riposo, ricevemmo l'ordine di continuare la marcia retrocedendo fino a Portese, paesello della costiera, distante altri 4 km. Vi fu qualche lamento tra coloro che si erano già sdraiati lungo la spiaggia, ma poscia riprendemmo la via, e dopo una buona ora di faticoso cammino e cattiva strada, si raggiunse la meta, ove trovammo nella chiesa, preparato

da quella buona popolazione, un poco di pane e vino e della paglia per riposarci. Nel mattino susseguente (22 giugno) la seconda, terza e quarta Compagnia furono stese in piccoli gruppi lungo la costa del Garda, da Portese fino alla Rocca Manerba, poichè si temeva qualche colpo di mano da parte degli austriaci. Alla sera del giorno stesso anche la prima compagnia fu mandata a raggiungere le altre.

Il servizio d'avamposto fu in quella notte talmente attivo che nessuno chiuse occhio, ed ai primi albori dell'aurora, imporporanti il lontano orizzonte, tutti eravamo in piedi spettatori di quella stupenda scena, sulle ridenti sponde del Garda. Quel terso orizzonte, quello splendido mattino, quel lago placido, quei lussureggianti colli, tutto sembrava che a noi sorrisesse, animasse le nostre speranze, e la nostra prima fatica, i primi nostri sudori ricevevano un saluto, un compenso da quella splendida aurora. Verso mezzodì dal Mincio udivasi il rombo del cannone (23 giugno) ed all'altezza della punta di Portese al largo si videro 4 cannoniere nemiche. Alle 3 queste furono raggiunte da una quinta, ed unite si portarono davanti la punta di Maderno, aprendo, alla distanza di circa 1,500 metri il fuoco contro una nostra batteria ivi stabilita.

Questa, comandata dal bravo tenente d'artiglieria Cassone di Pavia, rispose con tanta gagliardia ed efficacia che in meno di mezz'ora i legni nemici dovettero ritirarsi ed uno d'essi tanto malconco, d'essere rimorchiato dagli altri. Noi eravamo stesi lungo la costa del lago pronti a respingere ogni tentativo che il nemico avesse fatto da quella parte.

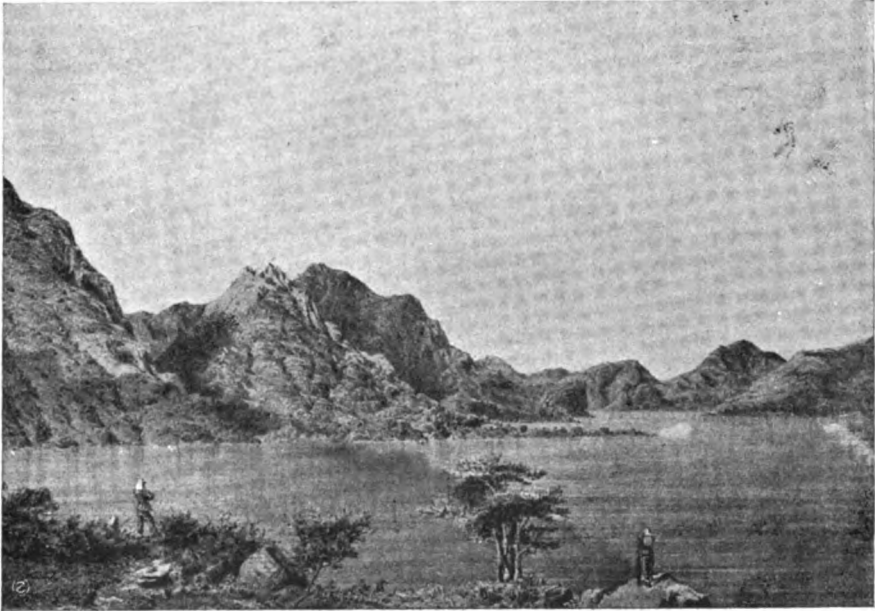
Alle 8 di sera dello stesso giorno venne radunato il battaglione e partimmo per Salò, ove ci

attendeva un battaglione del secondo Reggimento volontari. Appena giunti in paese ci colse un terribile acquazzone, che durò per ben due ore, inzuppandoci fino al midollo. Alle 11 ci vennero distribuite coperte di lana, che dovevano poi fare le veci di capotto, ed a mezzanotte ci ponemmo nuovamente in marcia per la Val Sabbia. Dopo un'ora di marcia, essendo il battaglione oppresso dal sonno e dalla stanchezza, chè da due notti sempre vegliava, Castellini ordinò alcune ore di riposo. Ci sdraiammo sull'umido e fangoso terreno della strada e pochi istanti dopo tutti russavano.

Alle 3 del 24 bruscamente le trombe ci destarono ed a malincuore lasciando il duro giaciglio, fu ripresa la marcia. La freschezza del mattino e quelle poche ore di riposo, avevano da noi fatto scomparire ogni segno di stanchezza. C'innoltravamo nella vallata allegri e speranzosi, cantando giulive canzoni di guerra. La natura era bellissima: le montagne si presentavano con linee variate e simpatiche quanto mai, quali aride quali ricoperte della più rigogliosa vegetazione, alcune a picco, altre innalzantisi con dolce pendio, qua e colà sui punti culminanti d'antiche castella, vedevansi i diroccati avanzi, ricordanti un'epoca gloriosa e triste.

Il Chiese correva ai nostri piedi or placido, ora impetuoso e l'onda limpida frangentesi tra gli scogli sembrava che dalle nate montagne ci portasse un saluto dei fratelli oppressi. Alle 3 pom. giungemmo a Vestone (29 km.) ove ci fu distribuito un poco di pane e formaggio; indi dopo poche ore di riposo continuammo per Anfo (chilometri 13), ove giungemmo verso le 11. In quest'ultimo tratto di strada costeggiammo il piccolo lago d'Idro, rischiarato da un magnifico chiaro di luna. E' un lago selvaggio e tetro, un solo

paesello ne rallegra le sponde, di rado qualche barca ne solca l'onda; monti scoscesi e selvaggi lo circondano nella maggior parte. Veggonsi gli avanzi d'antiche castella ed i ruderi di qualche torre risalente all'epoca romana. Quella solitudine, quelle ruine, e quell'onda cupa, suscitavano



PUNTA DI MADERNO.

(B. Maraini, dis).

*Combattimento del 23 Giugno tra una batteria italiana
e 5 cannoniere austriache.*

nell'ardente fantasia del volontario infiniti pensieri. Come tanti fantasmi pareami vedere le ordinate legioni romane percorrere queste antiche strade; poi irrompere come torrente le selvagge torme dei Barbari, e su quelle castella i cupi baroni guatar la sottoposta valle.

Ad Anfo, sul nudo terreno, ci si concesse qualche ora di riposo. Avevamo percorso in quel

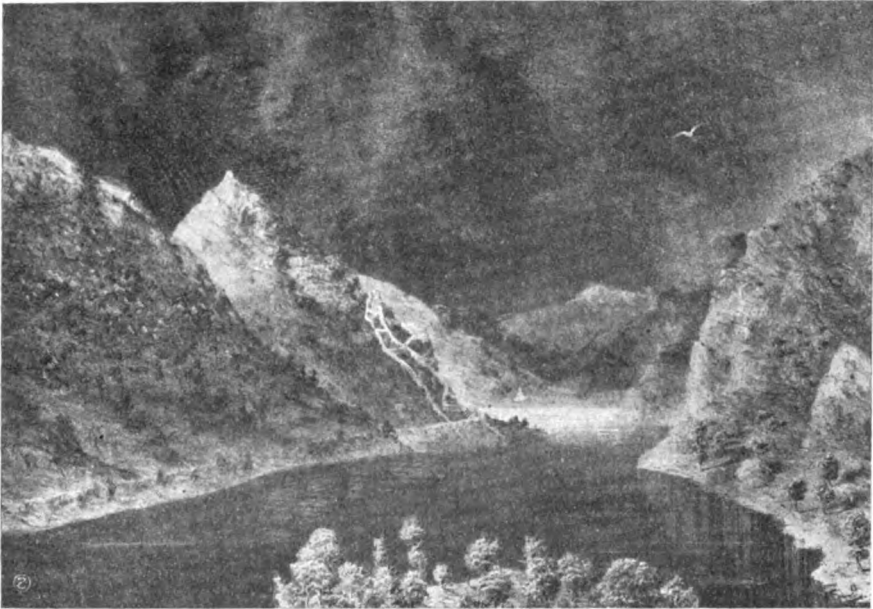
giorno 42 km. di strada sempre ascendente. Al primo crepuscolo del giorno 25 eravamo già tutti sotto le armi; caricammo le carabine, e certi tra poche ore di misurarci col nemico, riprendemmo allegramente la marcia. In brev'ora oltrepassammo Rocca d'Anfo, bella ed ardita fortificazione, costrutta sul fianco d'una montagna quasi a picco, precludente la via a qualunque nemico che da quella parte del Tirolo volesse per la Val Sabbia calare in Italia. La guarnigione, composta di un battaglione di linea e d'una compagnia di artiglieri, ci salutò con entusiastiche grida di: « *Viva l'Italia e Garibaldi* ».

Già ai nostri sguardi presentavansi gl'immensi dirupi del Tirolo, gli erti fianchi degli altissimi suoi monti, le strette gole ben difese, i suoi radi paesi. Forse a quel primo sguardo i molti che sognavano facile e poetica la nostra impresa, si saranno convinti delle immense difficoltà che bisognava superare. Attoniti davanti quell'imponente e selvaggio paese, avranno pensato al come valicare quei monti, forzar quelle gole, abbattere quei forti, ove ad ogni passo avrebbero incontrato un nemico, una difficoltà, un'insidia.

Oltrepassato di qualche chilometro Rocca d'Anfo e precisamente presso la chiesetta di St. Antonio, dalla strada principale si stacca una diramazione, la quale per poco sale a zig zag la montagna, indi sempre salendo si prolunga per l'erto suo fianco sino al piccolo cascinale di Monte Suello; quindi, svoltando rapidamente a destra, s'inoltra per la stretta valle del Caffaro sino a Bagolino, unico paese di tutta la vallata. Oltre Bagolino questa si fa mulattiera e salendo la valle sino a quasi la sua origine, passa per i gioghi di Crocedomini nella val Camonica, scendendo a Breno (la tradizione narra che il Barba-

rossa in una delle sue calate in Italia, scendesse da questo passo).

La strada principale da St. Antonio discende dolcemente per qualche chilometro fino al paese di Caffaro, che prende il nome del grosso torrente



IL LAGO D'IDRO e ROCCA D'ANFO.

(B. Maraini, dis).

che lo attraversa, segnando il confine fra l'Italia l'Austria. Un ponte in legno mette in comunicazione le due sponde, e la via, attraversando il paese in senso normale al torrente, s'innoltra nella Val Giudicaria, lambendo; colla sua sinistra (salendo la valle) il monte, ed a destra il piano nel quale poco lungi scorre il Chiese. Poc'oltre Caffaro attraversa Lodrone, indi Darzo e dopo un chilometro circa, bipartendosi, una diramazione, continuando per la Giudicaria, attraversa Condino, Cimeno, Pieve di Bono e Lardaro, ove

la valle è chiusa con uno sbarramento di tre forti, rendendone il passo oltremodo difficile e pericoloso. L'altra diramazione è di eguale importanza strategica e come la prima, seminata di difficoltà e di pericoli, quali dalla natura posti e quali dall'arte. Staccandosi dalla strada a destra (salendo la valle) il primo paese che si incontra è Storo, grossa borgata posta all'imboccatura della valle d'Ampola. Oltre Storo essa serpeggia per più chilometri in un'angusta gola, fiancheggiata da monti quasi a picco. Ad accrescerne le difficoltà l'Austria vi pose il forte d'Ampola. Sboccando da questa forra si entra nella valle di Ledro, spaziosa e ridente, passa per i paesi di Tiarno Sopra e Sotto, Bezzecca, Pieve, Mezzolago, Riva e Trento.

Giunta la nostra colonna alla chiesetta di St. Antonio si divise in due. Il capitano Adamoli, colla prima e seconda compagnia bersaglieri e due compagnie del secondo reggimento, si diresse su Monte Suello; mentre l'altra metà, agli ordini diretti di Castellini, discese verso Caffaro.

Doveva Adamoli occupare fortemente Monte Suello, mentre Castellini, forzando il ponte del Caffaro, sarebbesi spinto con una ricognizione fino a Storo. Alle 7 ore del mattino occupava Adamoli monte Suello con tutta la sua colonna, spingendo esploratori fino quasi a Bagolino. Nell'istesso tempo, senza resistenza, Castellini passava il Caffaro ed arditamente, colle sue compagnie di bersaglieri, si spingeva sino al ponte di Storo, ma, visto il paese fortemente occupato dal nemico, lentamente ed in bell'ordine ripiegavasi nuovamente sopra Caffaro.

Era un'ora circa pomeridiana quando Castellini incominciò la sua ritirata. Cadeva una pioggia fina e fitta che rendeva indistinti gli oggetti anche a poca distanza. Alle tre la piccola

colonna, inzuppata d'acqua, stava per rientrare a Caffaro, quando da un bosco posto poco al di sopra del paese partì qualche fucilata; accorre Castellini sul luogo credendo ad uno sbaglio dei suoi, sembrandogli impossibile d'essere stato tanto da vicino inseguito dal nemico e quasi prevenuto al ponte di Caffaro, ma il dubbio è breve, chè la fucilata cresce, si fa intensa e la sua posizione diventa pericolosa. Fattosi accorto dal pericolo, immediatamente dispone la quarta compagnia nelle case del paese e dietro i muricciuoli lungo la strada fronteggiante il nemico. La terza compagnia ripassa di corsa il Caffaro, e rimontrandolo alquanto, si dispose in un bosco di castani battendolo di fianco, e le due compagnie di rossi del secondo reggimento vengono ammassate dietro le case del paese quale riserva.

La pioggia continuava a cadere fina e fitta, il nemico, composto di due compagnie cacciatori *Kaiser jäger*, faceva un fuoco ben nudrito, ma di poca efficacia, trovandosi i nostri quali nelle case e quali dietro i muri e grossi alberi di castano, lo battevano con buono, ben regolato fuoco, di fronte e sul fianco, cagionandogli grave danno in morti e feriti.

Per ben mezz'ora continuò il fuoco in tali condizioni. Primo a stancarsene fu il nemico, che uscendo dalla sua posizione e gridando « *Kaiser! Kaiser!* », a passo di corsa scese per il pendio scoperto tra il paese ed il bosco ove stava accovacciato, assaltando la nostra posizione. Ma i nostri non l'attesero, che tanto i bersaglieri che i rossi, balzati fuori dai loro ripari, lo assalirono alla bajonetta da ogni parte. La terza compagnia, che essa pure era scesa a corsa dalla sua posizione, cozzavasi sullo stesso ponte del Caffaro con un riparto nemico guidato da un gigantesco capitano, seguendone un fiero corpo a corpo, che

finì colla completa vittoria dei nostri, restando quasi tutti i componenti l'anzidetto riparto morti, feriti o prigionieri, compreso il capitano. Il resto della colonna si ritirò disordinatamente inseguiti dai nostri fino quasi al ponte di Storo,



Sergente COLLA.

lasciando nelle nostre mani, alcuni carri con munizioni e feriti.

Al nemico il combattimento era costato 9 morti, una trentina di feriti ed undici prigionieri tra i quali gravemente ferito il colossale capitano. Da parte nostra ebbimo un morto, appartenente al secondo reggimento e nove feriti. Tanto i bersaglieri che le due compagnie del secondo reggimento, dimostrarono in questo primo fatto, uno

slancio, disciplina e fermezza esemplari, da poterne trarre i più lusinghieri auspici sull'andamento della campagna.

Credo bene ricordare alcuni episodi eroici della breve, ma cruenta lotta. Castellini fu sempre



Bersagliere ORLANDI.

tra i primi ad incoraggiare i combattenti. Nel a corpo a corpo sul ponte, il tenente Cella (dei mille) se la prese a sciabolate e revolverate col forte capitano nemico, riportando entrambi numerose ferite, e la lotta sarebbe forse terminata colla peggio del piccolo, ma intrepidissimo Cella, se non fosse giunto in suo aiuto il tenente Cantoni ed un bel colpo di baionetta opportunatamente dato al capitano dal bersagliere Diezy che

lo atterrava. Il bersagliere Colla, il migliore tiratore del battaglione, vicino al nemico ed il corpo completamente allo scoperto, coll'infallibile carabina atterrava tre nemici. Il bersagliere Gianotti (ticinese di Ambri) avendogli un colpo nemico spezzata la carabina, ferito un dito, e traforato l'abito, senza scomporsi ne impugnava un'altra, continuando a combattere. Il giovane Orlandi ferito ad un piede cadeva; lo si volle trasportare, ma rialzatosi su di un ginocchio, volle servire colla propria spalla d'appoggio alla carabina infallibile del bravo Colla. I capitani Frigerio e Micali ed i tenenti Mantegazza e Cantoni, essi pure furono modelli di coraggio ed intrepidezza.

La colonna Adamoli, che da monte Suello, come da una loggia, aveva assistito al combattimento; terminato questo, si spinse per la bellissima e pittoresca valle fino a Bagolino, occupandone fortemente il paese, spingendo gli avamposti fino al confine nemico. Durante la notte vi fu un falso allarme. Una sentinella verso la mezzanotte scorse sul campanile della chiesa un lume, e sembrandogli che facesse dei segnali imprudentemente fece fuoco in quella direzione dando anche il grido d'allarme; le altre fecero altrettanto, sparando nella direzione donde era partito il colpo. L'intera colonna, destata dalle grida e dalle fucilate, uscì precipitosamente alla rinfusa dal convento ov'era acuartierata, radunandosi in massa sul sagrato della chiesa. Il comandante accortosi subito dell'equivoco, tutto fece ritornare alla quiete. Le sentinelle fecero più di cento tiri, ma fortunatamente non ebbero a deplorare disgrazia alcuna.

Nella giornata del 26 una compagnia di rossi perlustrò tutti i dintorni fino al confine senza incontrare traccia del nemico.

Nella sera dello stesso giorno, senza alcuno

squillo di tromba, veniva radunata la colonna e silenziosamente si abbandonava Bagolino, ridiscendendo la valle con passo forzato. Al bivio della chiesetta di St. Antonio già menzionata, ci attendeva la colonna proveniente dal Caffaro, ed



Bersagliere E. GIANOTTI.

uniti continuammo la marcia fino a Rocca d'Anfo ove si giunse verso le 11 pom.

Qui incominciò a trapelare la causa di questa nostra rapida e silenziosa ritirata. Al Mincio si era combattuta una fiera battaglia, e quantunque non se ne conoscessero i dettagli, si sussurrava sfortunata alle nostre armi, e Garibaldi concentrava i suoi volontari attorno a Lonato.

Dopo un'ora di riposo si continuò dello stesso passo fino a Vestone, dove si giungeva all'albeg-

giare del 27. Ci si concessero poche ore di riposo per un breve rancio, quindi si continuò per tutta la giornata fino nei pressi di Salò.

Alle 4 del mattino seguente, rifocillati con un poco di pane, formaggio e caffè, si riprese la marcia, che dopo le 9 si rese assai faticosa, non soffiando un filo d'aria, il sole cocentissimo e la strada polverosa quanto mai. Verso la una giungemmo a Lonato salutati dalle entusiastiche grida dei commilitoni già qui riuniti. Si percorsero circa 75 chilometri in 32 ore, senza la perdita di un solo uomo.

Il nostro battaglione, per il fatto di Caffaro si era acquistato bella fama: la breve, ma faticosa campagna ci aveva resi abbronzati e la bella e marziale sua presenza lo rendeva quanto mai ammirato.

* * *

Qui in Lonato finalmente si conobbe la vera causa della nostra rapida concentrazione, e come si svolsero i fatti che ci condussero alla infausta giornata di Custoza. Nelle due ipotesi di attaccare con tutte le forze riunite il nemico dal basso Pò, girando il quadrilatero, o di fronte dal Mincio, rigettandolo dietro la linea dell'Adige, si scelse un termine di mezzo: la caratteristica invariabile dei capitani medioeri. Delle 16 divisioni che componevano il nostro esercito d'operazione, cinque agli ordini di Cialdini furono lasciate sul basso Pò, un'altra sotto Nunziante per l'investimento di Borgoforte e servire di collegamento al corpo di Cialdini. Le dieci restanti dovevano forzare la linea del Mincio, prendendo di fronte il quadrilatero.

Il 23 di giugno otto divisioni varcarono il Mincio senza contrasto alcuno. Spinte varie rico-

gnizioni di cavalleria senza incontrar traccia del nemico, si venne nella fallace persuasione, che questi, visto la nostra preponderanza numerica, avesse deciso abbandonare il quadrilatero, trincerandosi dietro la linea dell'Adige e dei forti di Verona.

In conseguenza, lo Stato maggiore dispose che la mattina del 24, le otto divisioni (85,000 uomini con 200 pezzi d'artiglieria) che avevano varcato il Mincio, continuassero la loro marcia verso l'Adige, senza prevenire i singoli capi di divisione sul caso possibile di un incontro col nemico.

Due divisioni, Angioletti e Longoni dovevano mascherare Mantova ed un'altra (Pianell) Peschiera, restando per tale disposizione ridotte a sette (75,000 uomini) le divisioni che dovevano occupare il quadrilatero e fronteggiare il nemico nel caso che questo, come avvenne, ripassando l'Adige avesse a disputarci il terreno.

Infatti, dopo poche ore di marcia senza preoccupazione alcuna sulle intenzioni del nemico, le nostre divisioni venivano da questo improvvisamente sorprese ed assalite con preponderanti forze, e mentre esso con pochi reggimenti di cavalleria teneva a bada le divisioni Principe Umberto e Bixio, col grosso delle sue forze (75,000 uomini con 200 pezzi d'artiglieria) piombava sulle divisioni Cerale, Sirtori e Brignone, che ad onta d'una tenace e valorosa resistenza e malgrado l'appoggio delle divisioni Govone, Cugia e d'una brigata di quella Pianell, venivano rigettate nuovamente sul Mincio.

Dei centoventimila combattenti che teneva disponibili il nostro Comando, solo 55,000 combatterono a Custoza, dando luminosa prova di tenacia e grande valore. Un buon capitano avrebbe il giorno dopo ricominciata la battaglia, sicuro della vittoria. Lamarmora invece si ripiegava con

l'intero esercito dietro la linea del Chiese, e non sembrandogli questa ancor sicura, ordinava un ripiegamento generale su Cremona, raccomandando a Garibaldi di difendere l'eroica Brescia.

Se non avesse comandato Lamarmora si potrebbe supporre che a Custoza si perdette perchè si volle perdere!

* * *

A Lonato eravamo circa quindicimila volontari con poche artiglierie e per quattro o cinque giorni, soli, si fronteggiò l'esercito austriaco senz'esserne attaccati, il che dimostrò che anche dalla parte nemica, i grandi capitani non abbondavano.

Garibaldi dall'alto del castello di Lonato, costantemente vigilava Peschiera e la linea del Mincio, preparandosi ad una ostinata difesa.

Il giorno 29 pervenivagli la notizia che gli austriaci del Tonale erano scesi grossi fino a Ponte di Legno minacciando Edolo e l'importante passo dell'Aprica. In conseguenza ordinava che il quarto reggimento ed il nostro battaglione a marcie forzate per la Val Camonica si recassero a fronteggiare il nemico.

Veniva affidata la spedizione al comando del colonello Giov. Cadolini, nome caro ed illustre nella storia delle guerre per l'indipendenza. Giovanetto studente combatteva nella prima campagna del 1848, l'anno seguente accompagnava Garibaldi a Roma, distinguendosi in quello storico ed eroico assedio per coraggio ed intelligenza. Nel 1859 era capitano nei cacciatori delle Alpi e nell'epica campagna del 1860 comandava un battaglione, poscia un reggimento raccogliendone meriti allori.

Il secondo reggimento si componeva di circa 3,000 volontari, fiorita e superba gioventù nella

maggior parte lombarda. Alle tre del mattino del giorno 30, in ferrovia lasciammo Lonato smontando alle 6 a Gorlago. Si prese la via per la Val Camonica e passando per Trescorre, la bella e



Colonnello GIOVANNI CADOLINI.

pittoresca Valle d'Endine col suo placido e limpido lago, sull'annottare si giunse a Lovere sul lago d'Iseo, accolti festosamente da quelle brave e patriottiche popolazioni.

Il giorno seguente verso le quattro pom., prima di riprendere la marcia, Cadolini passò in rassegna il nostro battaglione, quindi Castellini presentando alla prima compagnia il capitano Oliva Antonio, che doveva prenderne il comando,

disse: « Dovete essere orgogliosi, o bersaglieri, di avere per comandante un così distinto ufficiale ».

Infatti, l'Oliva a 16 anni nel 1848 aveva fatto la sua prima campagna e quindi tutte le sus-

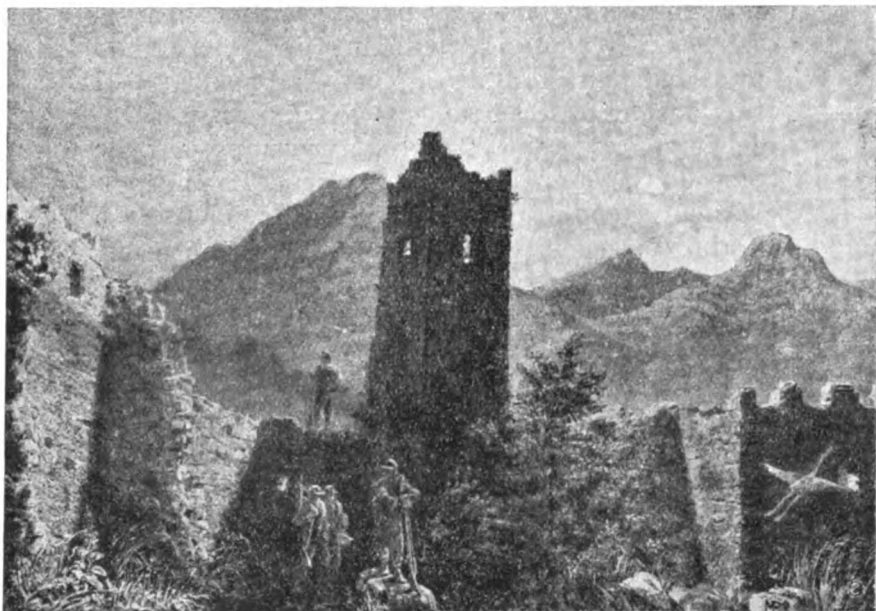


Capitano ANTONIO OLIVA.

seguenti, sempre nei volontari, distinguendosi ovunque per i suoi meriti.

Dopo 7 ore di rapida marcia lungo l'Oglio per la pittoresca Val Camonica, verso la mezzanotte si giunse a Breno (km. 26). Durante tutta la marcia quei bravi vallerani ci fecero calde ed entusiastiche dimostrazioni. A Breno in ispecial modo ci fecero un'accoglienza più che gentile, offrendoci in abbondanza vino, dolci, liquori e zigari.

In Breno preventivamente erano stati requisiti tutti i veicoli, per cui, dopo un'ora di riposo, caricati sopra 95 carri, si continuò la marcia fino ad Edolo, ove si giunse al mattino del 2 luglio (km. 28). Verso le 7 della sera dello stesso giorno,



CASTELLO DI BRENO.

(p. B. Maraini).

sotto una pioggia scrosciante, si continuò a rimontare la vallata sino al disopra di Incudine, ad un accampamento formato da un battaglione del quarto reggimento, un'altro di guardia nazionale e due pezzi d'artiglieria da montagna, il tutto, agli ordini del maggiore C. Caldesi, altro nome caro ed illustre nei fasti della indipendenza italiana e della Epopea Garibaldina, gli altri tre battaglioni del quarto reggimento erano rimasti in Breno con Cadolini.

Giungemmo a detto accampamento (km. 5)

verso mezzanotte, sotto una dirotta pioggia; si dormì allo scoperto sul nudo terreno della strada. Eppure si dormì!

Alle cinque del mattino, diluviando sempre, venne radunato il battaglione, inzuppato fino al midollo ed intirizzito dal freddo patito per la mala notte, in compenso quella mattina non si distribuì nè caffè, nè rhum. In questo miserando stato, andammo fino ai cascinali di Davena, posti tra l'anzidetto accampamento ed il grosso paese di Vezza, ov'erano spinti gli avamposti delle forze di Caldesi (1,500 metri circa). La pioggia continuò copiosa per quasi tutta la giornata e l'Oglio coi suoi affluenti scorrevano grossi e torbidi. Verso le ultime ore del giorno, rasserenossi alquanto il cielo; e gli avamposti di Vezza segnarono una grossa colonna nemica, che scendeva da Ponte di Legno. In pochi istanti fummo sotto le armi, le prime punte nemiche scambiarono qualche fucilata e due colpi di cannone cogli estremi nostri avamposti, quindi tutto ritornò al silenzio.

Al mattino seguente (4 luglio), si aspettava d'essere attaccati, chè dalle ricognizioni fatte e notizie avute risultava essere il nemico in forze appoggiato anche da artiglieria. Da parte nostra in quella notte non venne presa disposizione alcuna. Si disse che Castellini avesse consultato Caldesi sul da farsi, e che questi gli avrebbe risposto essere gli ordini avuti di tenersi sulla difensiva.

Prima che facesse giorno eravamo già tutti sotto le armi. Il cielo era sereno, il freddo intenso. Tra le due e le tre ci venne distribuito un poco di caffè e rhum. Il combattimento di Vezza, benchè di poca e nessuna importanza, nelle fasi risolutive della campagna, pure merita d'essere ricordato nei suoi particolari per l'accanimento,

lo slancio e le perdite subite dal nostro battaglione, per cui, prima di narrare il fatto, credo bene descrivere brevemente il terreno che ne fu teatro.



Maggiore CLEMENTE CALDESI.

Veza giace a monte di un angusto piano ove scorre l'Oglio, che impetuoso e spumeggiante fino a questo punto scende dal Tonale chiuso tra le montagne.

A valle di Veza il piano, la cui larghezza è di circa 100 metri racchiuso a sinistra dall'Oglio a destra della strada che mena al Tonale, si prolunga per circa 1,500 metri fino al piccolo promontorio dell'accampamento Caldesi. La strada nel tratto descritto, lambisce sempre il piede della

montagna, la quale, per due o trecento metri, si innalza con dolce declivo, quindi boscosa e ripida. La prima parte era tutta seminata a segale in quella stagione altissima, frazionata in moltissimi e piccoli campicelli, sostenuti da muri posti longitudinalmente al fianco della montagna, offrendo nessun riparo e difficile anche e faticosa la percorrenza (questo doveva essere il campo principale della nostra azione).

A circa 700 metri prima di arrivare a Vezza, poco al di sopra della strada principale, vi è il paesello di Davena (nostro accampamento), dal quale una strada mulattiera conduce a Vezza. Tra i due paesi, il fianco della montagna forma come una gran dorsale conica, al cui vertice vi sono otto o dieci casolari che formano Grano. Poco prima di giungere a Vezza (m. 150) nel piano vi è un cascinale, con accanto una piccola cappella votiva alla Vergine, ambedue a sinistra della strada, che, racchiusa tra muricciuoli, a questo punto piega a destra per circa 80 metri, presentandosi di fronte al paese; poscia, riprendendo la prima direzione, lo attraversa nel mezzo. (E' qui che ebbimo le maggiori perdite.)

Il piccolo piano posto tra Vezza e l'Oglio, è intersecato di una quantità di muricciuoli, dei quali alcuni prolungansi, rasentando il fronte del paese stesso. (A questo punto gli austriaci posero il nerbo principale delle loro forze.)

La sponda sinistra dell'Oglio s'innalza subito ripidissima, coperta di folti boschetti di pino, offrendo buoni ripari, efficaci a chi prima l'avesse occupata. Noi comunicavamo colle sponde del fiume mediante un ponte in pietra al di sotto del promontorio già menzionato, e gli austriaci con ponte in legno poco a monte di Vezza.

* * *

Alle tre del mattino gli austriaci, con forze preponderanti, attaccavano i nostri avamposti in Vezza, i quali ripiegarono, disputando tenace-



Maggiore NICOSTRATO CASTELLINI.

mente il terreno al nemico che, con tutte le sue forze, occupò il paese, collocando un battaglione di cacciatori dietro i muricciuoli del piccolo piano già menzionato, un altro battaglione dietro i muri che lo fronteggiavano, con mezza batteria di artiglieria. Due altre compagnie con altri due pezzi di artiglieria si collocarono sopra un piccolo promontorio a sinistra di Vezza, battendo col loro fuoco, la mulattiera che da Davena conduce a Vezza; le case del paese fronteggiante il

piano erano gremite di soldati che dalle finestre e dai tetti facevano un fuoco infernale su noi.

A proteggere le ali il comando nemico aveva gettato sulla sinistra dell'Oglio un centinaio di tirolesi, che, da un piccolo dosso coperto di pini, faceva un fuoco micidialissimo sulla nostra ala destra. Un altro picchetto di cacciatori era stato spinto fino ai cascinali di Grano, incomodante coi loro tiri la nostra sinistra. Dietro al paese in riserva, stava in colonna un altro battaglione con una sezione di artiglieria ed alcuni cavalieri. Come totale si poteva calcolare il numero nemico a circa tremila uomini, con una batteria e mezza di artiglieria.

Dalle disposizioni difensive prese dal nemico, concentrandosi con tutte le sue forze in Vezza, salta subito all'occhio che le sue intenzioni non erano quelle per un attacco a fondo, ma sibbene di una forte dimostrazione onde conoscere le forze e le intenzioni dell'avversario. Un comandante accorto e provetto quindi, avrebbe dovuto ripiegarsi sulla posizione Caldesi e dietro le trincee già preparate, attendere il nemico colle forze riunite, che colle nostre eccellenti carabine ed artiglierie lungo il piano sarebbe stato decimato prima di raggiungere la nostra posizione e forse anche non ci avrebbe attaccati.

Castellini, colle sole sue piccole forze, prese invece disposizioni non per contenere il nemico, ma per ricacciarlo da Vezza.

Prima ad entrare in combattimento fu la seconda compagnia (Adamoli), che da Davena, poggiando a destra verso la strada, sosteneva la ritirata degli avamposti e con ben nutrito fuoco si spingeva al cascinale e cappelletta già menzionati. Entrava poscia la quarta compagnia fronteggiando il nemico che batteva la strada mulattiera di Davena poggiando anch'essa verso destra, se-

guita quindi dalla prima e terza che nella maggior parte si schierarono verso sinistra della mulattiera. Con tale disposizione, incitati dal continuo squillare delle trombe alla carica, si continuò ad avanzare fino a quasi cento metri da



IL II° BERSAGLIERI ALL'ATTACCO DI VEZZA. (p. B. Maraini).
4 Luglio 1886.

Vezza, senza però coesione alcuna in causa del malagevole terreno sul quale si manovrava. Si disse che alcuno dei più autorevoli capi (Frigerio e Tolazzi), consigliassero Castellini a desistere dall'attacco ripiegandosi su Caldesi. Incaparbito nella sua idea invece ordinava si continuasse la carica.

La nostra destra, che si era spinta fino alla cappelletta votiva, per ben due volte, coi rossi si avanzò, soffrendo gravi perdite, fino quasi all'en-

trata di Vezza, costringendo gli austriaci a ritirare l'artiglieria posta sulla strada. Il centro, guidato dal Castellini stesso, per la mulattiera di Davena procedeva avanti con un intenso e



Capitano FRIGERIO.

ben nutrito fuoco, causando al nemico ingenti perdite. La nostra scarsa artiglieria dall'accampamento Caldesi controbatteva con efficacia quella nemica, che invero, ad onta del numero, ci arrecava poco danno; ma il suo effetto aveva agito sul morale del battaglione della guardia nazionale, che si sbandava.

Dopo circa un'ora e mezza di fiero combattimento, sostenuto da circa seicentocinquanta uomini, contro un nemico quintuplo e trincerato,

Castellini veniva ferito poco sopra la bocca. Copertosi con un fazzoletto la ferita e sguainata la spada incitava i suoi all'offensiva. Pochi minuti dopo però stramazza al suolo colpito da una



Tenente PRADA.

palla al cuore e l'ultima sua parola fu: « *Viva l'Italia!* »

Poco appresso anche il bravo capitano Frigerio, sull'istessa strada mulattiera dov'era caduto Castellini, era colpito da un proiettile all'inguine, che aprendogli un'arteria in pochi minuti lo faceva soccombere.

Al basso presso la cappelletta votiva le nostre perdite erano ingenti. Il tenente Prada dei rossi valorosamente moriva ed il capitano Mala-

crida, pur esso dei rossi, ferito. A pochi passi da me il bravo sergente Mascheroni, milanese, ottimo amico, cadeva fulminato da una palla in fronte.

Il capitano Oliva, come più anziano, assumeva il comando del battaglione, ordinando la ritirata, che lentamente per scaglioni incominciò dalla destra, trasportandosi i propri feriti, seguita poscia e nello stesso ordine dal centro. L'estrema sinistra, sotto gli ordini del capitano Micali, sul margine di un bosco sopra Davena, con nudrito ed efficace fuoco, conteneva il nemico, che cercava premere i nostri già in ritirata.

Verso le 7 ¹/₂, accortosi il Micali che gli austriaci da Grano tentavano tagliarci le comunicazioni, ordinava la ritirata, che si fece rapidamente, scendendo la montagna.

Sortendo da Davena, trovandomi coi bravi bersaglieri Colla e Pisani, gli ultimi del battaglione in ritirata, fummo fatti segno ad una viva fucilata che partiva dall'alto. A passo di corsa, scendemmo saltando gli ostacoli per il declivo della montagna fino al piano, seguiti sempre dalla fucilata. Mi ricordo che il bravo Colla, prendendomi una mano, dicevami scherzando: «Caro Maraini, se la passiamo questa volta, potremo farci il segno della croce colla mano sinistra». La pericolosa scena durò circa dieci minuti, quindi, passati dietro un dosso, il fuoco cessò.

Poco dopo ci congiungemmo agli ultimi resti del battaglione, che in numero di un centinaio circa, con quasi tutta l'officialità, si trovava riunita al ponte sull'Oglio, a valle dell'accampamento Caldesi, che colle sue forze ed il resto del nostro battaglione erasi già posto in ritirata sopra Edolo e Cedegolo.

Avvisai il tenente Tolazzi di quanto m'era poc'anzi accaduto, e all'uopo, mentre consultavasi con Oliva ed Adamoli, dall'alto sulla nostra si-

nistra il nemico aprì un intenso fuoco di fucileria. Si riprese correndo la ritirata onde questa non ci venisse tagliata, soffermandoci di tanto in tanto dietro i parapetti del ponte e della strada a con-



Sergente MASCHERONI.

trovare il fuoco, che fortunatamente risultò di poca efficacia.

Ricordo che a mè vicino sul ponte dell'Oglio, mentre ci ritiravamo, stramazza al suolo il bersagliere Antonelli di Milano. « Povero Antonelli! » esclamai, ma subito tornava a rialzarsi ed a correre con noi. Una palla gli aveva sfiorato il collo, ed infiltratasi sotto la pelle, gli era scesa fino all'omero.

Giunti al ponte di Incudine perseguitati

sempre dal fuoco nemico, invece di continuare la strada maestra sulla destra dell'Oglio, prendemmo un sentiero di montagna alla sinistra, che dopo circa un'ora, ci condusse alla chiesa di Edolo, posta in una bella situazione dominante il paese.

Pochi momenti dopo il nostro giungere, steso sopra una barella portata da quattro alpigiani, arrivava la salma del povero Castellini; peuzolante dall'improvvisata bara aveva un braccio; dal petto scoperto scorgevasi la mortale ferita, dalla quale sgorgava ancora un filo sottilissimo di sangue; il suo bello e maschio volto, benchè soffuso dal pallore della morte, nulla aveva perduto della primitiva fierezza e sembrava che ancora incitasse alla pugna. L'Oliva con calda parola, ispirata al più alto patriottismo, ne pronunciava l'orazione funebre.

L'occupazione di Edolo era strategicamente importante, chè, per la bella strada dell'Aprica, metteva in comunicazione la Val Camonica colla Valtellina, e Garibaldi ne aveva raccomandato il possesso.

L'Oliva, subentrato al povero Castellini nel comando del battaglione, interpretandone giustamente il valore, risolse, benchè fossimo solo un centinaio e con poche cartucce, contrastarne il possesso al nemico, e riunendoci a lui attorno ci diceva: « Qui, o bersaglieri, è il posto di morire! » ed eravamo più che disposti ad assecondarlo. Poco appresso giungeva però l'ordine di ritirarsi sopra Cedegolo.

Nella infausta giornata di Vezza, subimmo perdite molto gravi e dolorose, quasi il 20 %, in morti e feriti sull'effettivo dei combattenti.

Lungo il cammino incontrammo il resto del battaglione ed uniti verso le tre si raggiunse la meta: mentre da Breno giungevano i restanti tre battaglioni del quarto reggimento.

Quella notte ebbi la fortuna di trovare con mio fratello, alloggio presso una buona famiglia di contadini, che ci fu prodiga di ogni attenzione, e già si incominciava ad assaporare i dolci effluvi degli umidi papaveri di Morfeo,



Tenente MALACRIDA.

quando le trombe con ripetuti squilli chiamavano il battaglione a raccolta. Ero tanto stanco ed affranto della tristissima giornata precedente, che mi costò fatica, lo confesso, l'accorrere alla chiamata.

Cadolini aveva ricevuto l'ordine di rioccupare le posizioni perdute. Poco dopo la mezzanotte ripartimmo preceduti da due battaglioni del quarto reggimento e dalla nostra piccola arti-

glieria (2 pezzi di montagna) ed all'albeggiare si rientrava in Edolo senza contrasto alcuno.

Verso sera del giorno innanzi un piccolo riparto di truppa nemica vi era entrato facendovi frettolosamente alcune requisizioni ritirandosi poscia.

Rioccupata Edolo, che era l'obbiettivo della nostra rapida marcia, Cadolini nella giornata vi riunì l'intero suo corpo, riprendendo il giorno appresso la marcia verso Incudine, ove pose campo, spingendo gli avamposti al promontorio già anzi occupato da Caldesi, ed alcune ricognizioni fino a Vezza stessa che il nemico aveva già abbandonata lasciandovi i feriti più gravi.

Il giorno prima gli Austriaci avevano dato sepoltura ai morti, rendendo loro gli onori militari. Dagli abitanti del paese si seppe che le perdite nemiche furono doppie delle nostre.

Con accorto intendimento Cadolini, con opere passaggere improvvisate, organizzò ad Incudine la difesa della valle, occupando con forze bastevoli anche gli alti fianchi della montagna. Onde alleggerire le noie del campo, due compagnie del nostro battaglione e due dei rossi, alternativamente ogni giorno scendevano ad Edolo.

Il giorno 10 luglio in Edolo stessa moriva dalle ferite riportate in Vezza, il sergente Luigi Ongaro del Cadore, splendida figura di soldato e di patriota. La di lui morte venne amaramente compianta, concorrendone ai funerali l'intero battaglione. Il maggiore Oliva ne tessè l'elogio funebre, ricordandone il coraggio esemplare e le civiche virtù. Povero Ongaro!

Il giorno 12, verso le dieci ant., i nostri avamposti avvertirono il nemico che grosso scendeva nuovamente su Vezza. Il nostro battaglione, che in quel giorno (domenica) si trovava in Edolo, venne subito avvisato di portarsi celera-

mente ad Incudine, ciò che si fece con una marcia forzatissima sotto la sferza di un sole cocente. A mezzodì eravamo già ad Incudine occupando il posto assegnatoci.



Bersagliere PISANI.

Come anteriormente, il nemico aveva diretto sui nostri avamposti due colpi di cannone e qualche fucilata. Visto però la nostra forte posizione difensiva credette bene non ingaggiare azione alcuna, e poco dopo il tocco rifaceva il cammino verso il Tonale. Noi eravamo là disposti a riceverlo degnamente ed a rivendicare con usura la giornata di Vezza.

* * *

Il giorno 16 di buon mattino, le trombe chiamarono a riunione tutto il corpo, e si levò il

campo. Si credette ad una marcia offensiva verso il Tonale, ma con nostra grande sorpresa invece si ridiscese per Edolo e giù giù fino a Cedegolo. Qui si fece *alt*, ed alle 6 pom., preceduti da tutto il quarto reggimento, ci internammo per la valle di Saviore che conduce alle Giudicarie. La nostra piccola artiglieria, le otto guide a cavallo e le salmerie procedettero per Breno.

Verso la mezzanotte, essendo il cielo oscurissimo e la strada disagiata e pericolosa, si fece *alt*. Si dormì malamente sul nudo terreno essendo in quella località il fianco della montagna molto ripido ed il freddo sensibile.

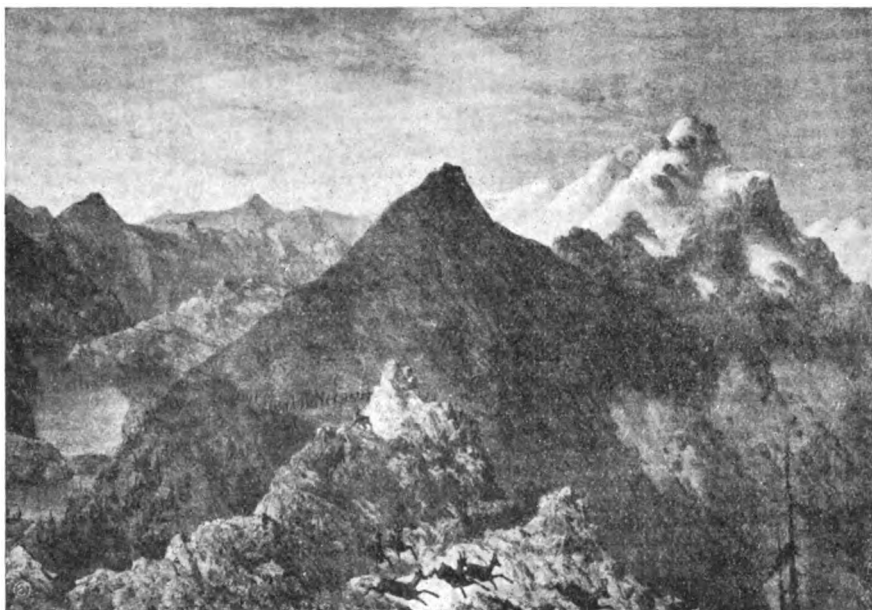
All'albeggiare del 17 si riprese la marcia e verso mezzodì si giunse a Valle di Pieve, ultimo e quasi unico della povera, ma pittoresca vallata. Ci venne distribuito un poco di acquavite e doppia razione di pane e formaggio, dovendo servire per il giorno seguente.

Verso le 4 pom. il quarto reggimento precedendoci prese uno stretto sentiero su per la montagna a sinistra della valle. Era quanto mai pittoresco l'aspetto di quei tremila uomini che formanti una sottile e lunghissima fila rossa a spirale spiccava sul verde della montagna come un rivo di fuoco.

Alle 7 noi pure prendemmo la stessa via, orribile e ripidissima non battuta che da pastori e da contrabbandieri. Dopo poche ore scese la notte oscura, e mano mano che si ascendeva, il sentiero, facendosi sempre più scabroso, a mezzanotte arrivati ad un piccolo pianoro ordinossi l'*alt*. Si accesero grandi fuochi e si dormì sapientemente sul nudo terreno, con un freddo maledetto. Eravamo già nella regione delle nevi. Allo spuntar del giorno si riprese la marcia.

Da quell'altura l'occhio spaziava lontanissimo; il panorama stupendo. Da lungi le Alpi

elvetiche disegnavano nel fondo le loro ardite vette, ed a loro inviavo un caldo saluto; più vicino le montagne della Valtellina e del Bergamasco, poi un succedersi di laghi e di colli, fino al piano Lombardo sfumantesi coll'orizzonte. Il



LAGO D'ARNO
visto dal Passo di Campo (2388 m.)

(p. B. Maraini).

terreno, cosparso di abeti e cespi di rose alpine in piena fioritura, davano al paesaggio un aspetto gradevolissimo.

Dopo due ore di faticosa ascesa si prese verso destra il fianco della montagna, internandoci in una valle aspra e selvaggia. Tratto tratto si camminava sulla neve, la montagna opposta n'era tutta coperta. Nel fondo, formante una specie di bacino, si rifletteva lo stretto e lungo (circa chilometri 1 $\frac{1}{2}$) lago d'Arno, le cui acque benchè

limpidissime, non riflettendo che orridi scogli, sembravano nere.

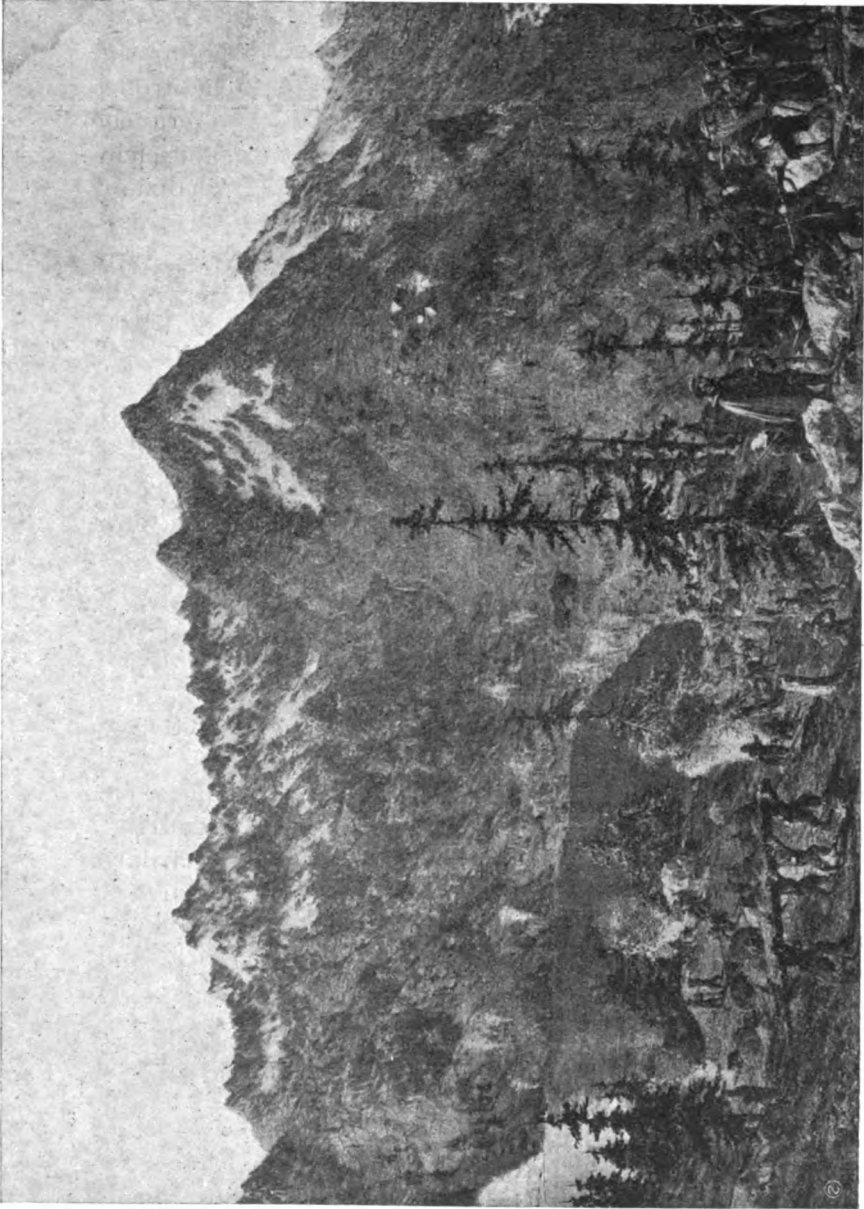
Io non vidi mai scena tanto selvaggia, mai natura così arida e desolata, solo qualche tronco d'abete a stento crescente, il resto non era che frana d'immensi macigni rotolati da mani ciclopiche; sembrava che il soffio della maledizione fosse passato su quella povera e derelitta plaga.

Il quarto reggimento aveva passato la notte in questo orribile sito. Precedendolo si continuò marciando per alcune ore attraverso questo deserto, fino al passo di Campo (2388 m.), che segna il confine col Tirolo, ove facemmo *alt* per un paio di ore, consumando la povera razione che ci restava in pane e formaggio.

Tutto all'ingiro si ammiravano superbe e nevose le altissime cime della Giudicaria, dalla Vedretta di Seviore a quella di Laris e dell'Adammello, sorpassanti tutte i 3,500 metri di altezza. Numerosi gruppi di camosci, spaventati da tanta ed insolita gente, andavano erranti come smarriti su per i dirupi e le distese dei ghiacciai.

Al passo di Campo ci si chiarì lo scopo della nostra ardita marcia. Scendere da quel passo nella valle di Fumo e Davone, valicare la catena di fronte e per la valle di Breguzzo scendere a Bondo prendendo alle spalle i forti di Lardaro, mentre Garibaldi col grosso delle sue forze li avrebbe attaccati di fronte; manovra ardita, sapiente e magnifica che in pochi giorni doveva condurci a Trento, l'obbiettivo della nostra campagna, il nostro sogno.

Rivolto un saluto al suolo lombardo scendemmo in territorio nemico nella valle di Fumo alle propaggini del Chiese. Anche qui la valle sul fianco della montagna formava un bacino, nel quale ridente si specchiava un bel laghetto, quello di Campo (1,680 m.). Contrastava l'agreste e



LAGO DI CAMPO (m. 1880). — *Accampamento del Corpo di Cadolini.*

(B. Maraini, dis.)

splendido paesaggio, con quello triste e desolato del lago d'Arno, poc'anzi lasciato. Due casolari d'alpigiani sorgevano sulle sponde, piccoli dossi ricoperti di verzura li circondavano; grossi e maestosi abeti spiccavano in alto le loro ardite cime e numerosi armenti ne vivificavano il paesaggio.

Accampò il quarto reggimento attorno questo bel laghetto di circa un km. di superficie ed il nostro battaglione sopra uno dei dorsì che lo circondavano sulla destra, e dal quale si dominava la verde e selvaggia valle di Fumo. Di fronte a noi, separati dall'emissario del lago accamparono due compagnie di rossi. Tutti eravamo contenti in quel giorno, allietati dal bel paesaggio, ma ben presto dovemmo disingannarci, perchè la lontananza di ogni risorsa, l'incuria della provveduria e le variazioni della temperatura in quelle altissime regioni dovevano esserci causa d'infiniti guai. Arrivammo stanchissimi e provvisti di nulla. In quel giorno non vi fu distribuzione del rancio.

Nella notte cadde una pioggia gelata, persistente, accompagnata da vento impetuoso. Senza riparo alcuno, sdraiati sul nudo terreno, passammo quella triste notte senza chiudere occhio.

All'albeggiare rasserenossi il cielo ed il sole venne con un poco di calore a mitigare le nostre pene. Si raccolse legna per la prossima notte. Ma questo non bastava. La fame cresceva ed i viveri non arrivavano. Un pane lo si pagò dieci lire.

Pratico delle montagne, pensai che in quella stagione nella sottoposta valle vi dovevano essere dei casolari d'alpigiani forniti di formaggi. All'uopo salito su di un punto dominante, a varie distanze giù nel fondo ne scorsi alcuni. Riuniti dieci compagni ben armati, col consenso dei supe-

riori immediati scendemmo al basso. Dopo tre ore di faticoso viaggio in territorio nemico, giungemmo alla desiata meta affamati come lupi.

Credo che i superstiti della perduta *Medusa*, quando da lungi nell'immenso mare scoprirono la nave salvatrice, non provassero maggiore gioia della nostra. I buoni abitanti di quei casolari, rassicurati dal nostro contegno, ci fornirono a sazietà d'ogni ben di Dio.

Pagato lo scotto delle provviste fatte, carichi di formaggio, di farina gialla e burro, riprendemmo la via del ritorno, raggiungendo il campo verso sera. Le provviste fatte furono di gran sollievo al nostro battaglione, quantunque nella giornata per i 3,500 uomini componenti il corpo, fossero state sacrificate tre piccole e magre vacche e distribuito loro un poco di carne cruda, che, per mancanza delle cucine, venne arrostita sulla punta delle singole baionette.

Ai primi albori del mattino eravamo già tutti in piedi. Il freddo ci aveva desti anzi tempo. Tutti senza distinzione di grado andavamo in cerca di legna e per mancanza d'utensili si adoperavano le mani onde sradicare cespì di rose alpine dalle quali si otteneva un vivido fuoco.

Verso le dieci del mattino finalmente dal passo di Campo si vide scendere una carovana di circa 150 uomini carichi di provvigioni. Dal campo si levò un grido di gioia e tutti volevano correrli incontro. Cadolini, onde evitare disordini, fece scortare da una compagnia il convoglio fino al Quartiere generale.

Al tocco venne distribuito alle singole compagnie una buona razione consistente in pane, formaggio, vino e rhum. Si sacrificarono in quel giorno altre quattro vacche, toccando a ciascuno una discreta razione di carne.

In quella occasione si vide una curiosa scena.

Essendo la carne quasi ancora palpitante e l'arrostitirla sulla baionetta risultava poco gradita, si pensò farla cuocere in parte nelle singole gamelle onde ricavarne anche un poco di brodo. L'accampamento si divise in tante piccole brigate di quattro o cinque individui, facentisi separatamente la propria cucina. Vedevansi centinaia di questi piccoli raggruppamenti con le rispettive gamelle che bollivano coll'aggiunta di uno spiedo per l'arrosto. Ingegneri, avvocati, dottori, nobili, letterati ecc., gareggiavano a provvedere legna, acqua, soffiare nel fuoco, tagliare o meglio lacerare la carne avuta, e come si ingegnavano!... Terminato quel luculliano asciolvere, si pensò alla provvista della legna che ci era necessaria quanto il pane. Venuta la notte si accesero grandi falò.

L'accampamento aveva cangiato d'aspetto: alla tristezza era subentrata l'allegria. La musica del quarto reggimento toccava allegri motivi, e cento diverse canzoni assordavano l'aria.

Le sponde del lago ad anfiteatro erano rischiarate da centinaia d'immensi falò, raddoppiati dal riflesso delle acque. Tutti i promontori dominanti la vallata occupati dai nostri avamposti fino al passo di Campo erano anch'essi coperti di fuochi, per cui l'intera montagna fino quasi ai ghiacciai ne era illuminata.

Quella notte fu magnifica. Il cielo limpidissimo di un bel cupo azzurro tempestato di stelle, sembrava corrispondesse alla nostra gioia, alle nostre speranze.

Nei giorni successivi la vita fu meno disagiata, chè dalla val Camonica, saputa la nostra miseria, accorse una quantità di gente, con viveri d'ogni classe, facendosi però pagare al quadruplo del valore; anche gli alpigiani dei dintorni, e questi con prezzi onestissimi, ci fornirono abbondantemente di latte e formaggio.

Il giorno 23 Tolazzi colla sua compagnia tentò una ricognizione fino alle Seghe verso Daone, ma smarritosi nella montagna, verso sera dovette retrocedere senza risultato alcuno.



Tenente TOLAZZI.

Nella notte prese con sè una ventina di volonterosi, me incluso, e con una guida ritentò la ricognizione. Scendemmo al basso con notte oscurissima tra i dirupi, e, dopo quattro ore di pericolosa marcia, verso mezzanotte giungemmo silenziosi ed inaspettati alle Seghe. Guidati dal lume di una piccola osteria, sorprendemmo alcuni individui che giuocavano alle carte, tra i quali il sindaco. Sorpresi dalla nostra subitanea apparizione, non opposero resistenza, anzi ci accolsero

lietamente. Da loro seppimo che da circa quindici giorni ogni autorità civile e militare aveva lasciato il paese e la valle libera fino a Daone, essendovi vittorioso prossimo il corpo di Garibaldi. Con questi confortanti dati si riprese il ritorno.

Erano già sei giorni che ci trovavamo lassù e si era stanchi di attendere; si voleva marciare avanti. In quel giorno il nostro maggiore, riunitici, ci tenne una calorosa arringa. Segnandoci a dito l'alta catena di fronte esclamava: « Ancora « quelle nevi da valicare, ancora uno sforzo, o « compagni, e saremo a Trento con Medici, che « vittorioso, rimontando il Brenta, già si trova a « Pergine. Abbiamo molto sofferto, ma la ricom- « pensa sarà pari alle fatiche, ai nostri sforzi. « Avremo l'onore di aver contribuito maggior- « mente ad una grande operazione di guerra! ».

La notte tra il 24 ed il 25 fu tra le più orribili. Un vento impetuoso divelse i nostri deboli ed improvvisati attendamenti, poi giù giù acqua, grandine e neve per tutta la notte. Al sorgere del mattino sparso vedevasi l'intero battaglione sul nudo terreno; raggruppati i singoli individui gli uni cogli altri, inzuppati d'acqua, intirizziti dal freddo, offrivano un quadro veramente miserando. In quel giorno più di trecento individui lasciarono per malattia l'accampamento.

* * *

Verso le tre pom. del 25, per la via di Daone, accompagnato da una guida, giunse il padre del capitano Adamoli. Il vecchio e forte patriota dopo un commovente e caldo abbraccio dato al figlio, si recò al quartiere generale. Una mezz'ora dopo le trombe di tutto il campo suonavano la riunione

e ci si comunicava l'ordine di partenza per Daone per congiungersi coll'intero corpo di Garibaldi.

Si seppe che la nostra flotta aveva subito a Lissa un grave scacco, che era stato conchiuso un armistizio di otto giorni ed in corso preliminari di pace. Dunque non si valicavano più quei monti di fronte, non si marciava più su Trento; le nostre speranze, i nostri sforzi, il sangue versato, tutto sfumava davanti questa triste realtà. Si concludeva questo fatale armistizio quando Garibaldi e Medici, vittoriosi, erano alle porte di Trento, e Cialdini con forze imponenti sull'Isonzo stava per vendicare Custoza.

L'Italia non un passo dava indietro, ma un balzo, e per una strana combinazione, ne era causa l'uomo, il gen. Lamarmora, che un anno prima, acclamato in pieno Parlamento, esclamava: « *L'Italia deve andare avanti a qualunque costo! Dietro di lei c'è l'abisso!* ». L'Italia, accettando le condizioni dell'Austria, era vinta in faccia al mondo, con cinquecentomila soldati sotto le armi, che non erano mai stati tanto agguerriti, nè tanto desiosi di battersi.

Verso le 5 adunque incominciò la marcia il quarto reggimento, scendendo per un angusto sentiero giù nella valle di Fumo. Cadeva una pioggia dirotta, mista con grandine, rendendo il mal cammino disagiata e pericoloso quanto mai. Sfilati uno ad uno i tremila uomini del quarto reggimento, verso le sette seguimmo noi. La pioggia era cessata ed il cielo alquanto rasserenato lasciava, di quando in quando, scorgere un poco di luna, agevolando la discesa. Non udivansi in quella notte le allegre canzoni, gli inni di guerra; si marciava silenziosi e tetri.

Tre ore impiegammo per scendere al basso della valle, poscia, seguendo il corso del Chiese, si proseguì la marcia per sentieri orribili. Pas-

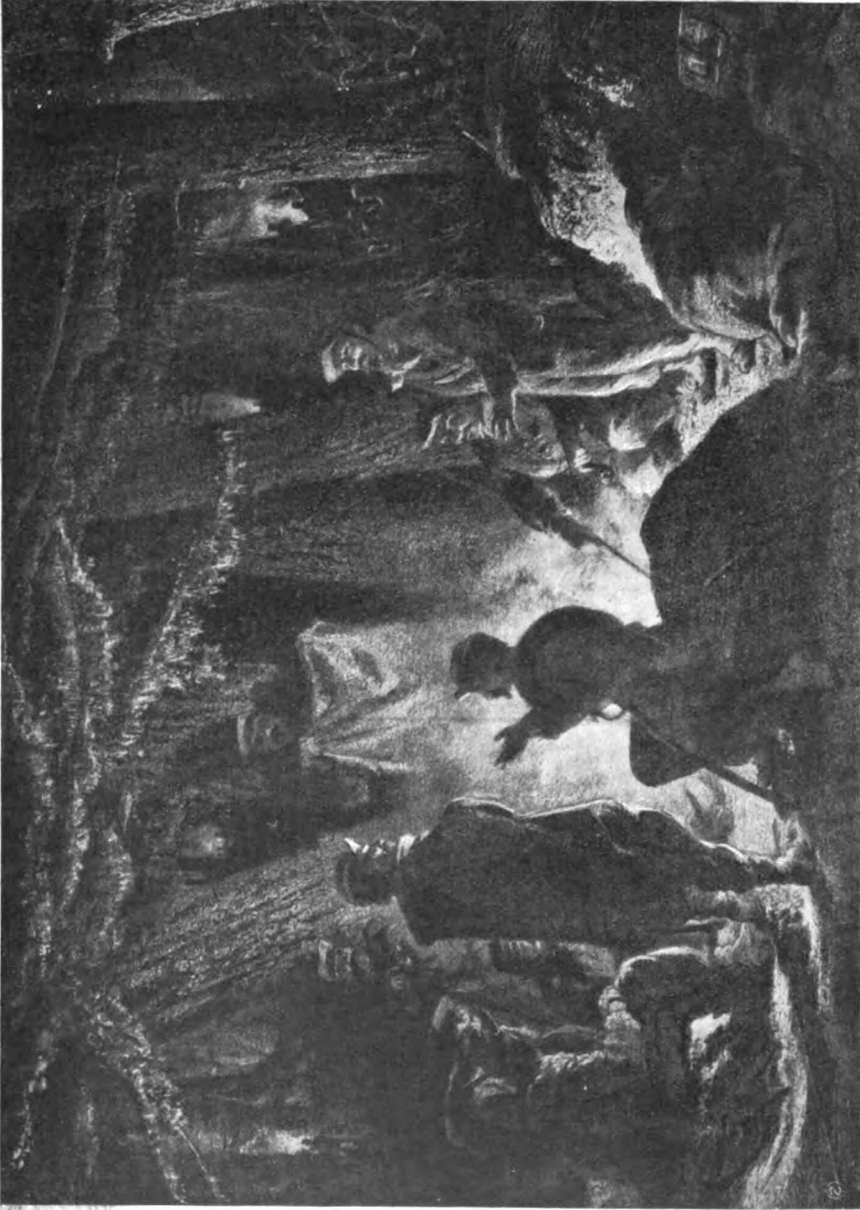
sammo sopra ponti formati da una trave privi di sponde, sotto i quali impetuose e profonde correvano le acque del fiume. Si discendeva sul vivo masso sdrucchiolevole per l'acqua caduta, camminando spessissimo carponi. Si marciò in questo modo fino a quasi mezzanotte, facendo un breve *alt* di circa mezz'ora sulle sponde del Chiese, quindi si continuò.

Si doveva attraversare un foltissimo bosco di abeti per poter giungere alle Seghe, dove incominciava la strada carrozzabile. Fino a quell'ora di tratto in tratto attraverso le nubi la luna rischiarava il periglioso cammino, nel bosco l'oscurità si fece completa. Si accese qualche rara lanterna, e cauti cauti proseguimmo fino ad uno svolta ove ci si presentò una scena veramente fantastica. Il bosco s'era fatto d'una magnificenza unica, gli abeti spessissimi e di dimensioni colossali ergevasi ritti quali colonne fino a grande altezza senza rami, allargando poscia le loro rigogliose fronde, formavano una cupa vòlta impenetrabile alla luce. Nel mezzo una quantità di grandi falò circondati da gruppi di soldati ed ufficiali del quarto reggimento dal volto cupo e triste, davano a quella scena un aspetto veramente fantastico e romanzesco.

Camminammo per circa un'ora in questo meraviglioso bosco, e quantunque il sentiero fosse difficile e faticoso, lo spettacolo che presentava agendo sulla nostra fantasia ci faceva dimentichi delle difficoltà.

Verso le due del mattino del 26, rasserenatosi completamente il cielo, e rischiarati da una bella luna, facemmo *alt* sopra un verde prato pianeggiante vicino alle Seghe. Dopo due ore di riposo si continuò la marcia per una comoda strada che dolcemente scendeva lungo il Chiese.

La vallata di Daone è stupenda, spaziosa, ri-



DISCESA DEL LAGO DI CAMPO NELLA VALLE DI DAONE.

(B. Maraini, dis.)

valeggiante in bellezze naturali a qualunque altra della Svizzera e delle prealpi lombarde. Alle quattro pomeridiane si giunse a Daone festosamente accolti dal primo e terzo reggimento, ed alle cinque a Valle di Pieve, ove si fece *alt* e si passò la notte.

Il grosso del corpo di Garibaldi si trovava qui accampato, apprestandosi alla espugnazione dei forti di Lardaro, posti ad un km. e mezzo più a monte. Seppimo che il giorno tre di luglio con gravi perdite si prese Monte Suello rimanendo ferito Garibaldi, poscia si era combattuto a Lodrone ed accanitamente a Condino il 16 luglio.

Il forte di Ampola era stato espugnato facendovisi seicento prigionieri ed il 21 luglio quella sanguinosa e favorevole azione di Bezzecca, che ci apriva il cammino su Riva.

L'armistizio veniva ad interrompere la vittoriosa nostra offensiva, quando si stava per espugnare Lardaro, l'ultimo baluardo sulla via di Trento.

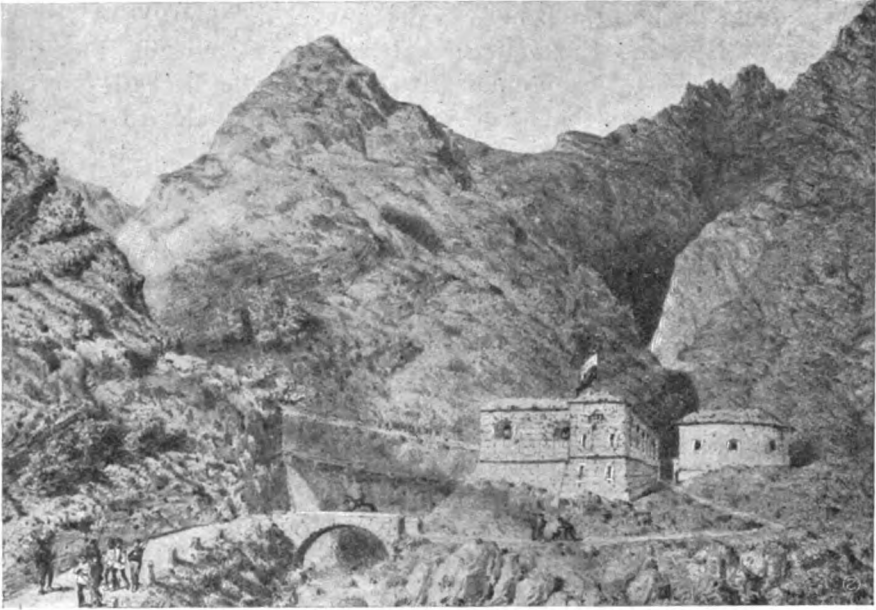
Il giorno seguente di buon mattino (27 luglio) partimmo per Storo. Garibaldi volle che partendo sfilassimo in sua presenza. Fu quella per noi una grata sorpresa. Sfilammo con passo celere e ben compatti. Eravamo laceri, scalzi ed abbronzati più di ogni altro corpo, ciò che dava al battaglione un aspetto veramente marziale e guerriero.

Il generale ci mirò con vera compiacenza, e vuolsi abbia esclamato: « Peccato che il secondo bersaglieri non lo abbia tenuto meco ».

Marciammo fino a Condino ove si fece un *alt* di qualche ora. Qui si scorgevano ancora i segni della sanguinosa lotta avvenuta il giorno 16, ancora sentivasi il fetore dei mal sepolti cadaveri. Verso le tre pom. si continuò la marcia fino a Storo, ove si giunse alle sei. Non presen-

tando il sito sufficienti comodità, causa l'ingombro delle salmerie e vari altri reggimenti, il 29 procedemmo per Darzo, tre km. più a valle.

Il 2 agosto continuammo la marcia per Avenone in val Sabbia. Discendendo la valle



FORTE D'AMPOLA dopo espugnato.

(p. B. Maraini).

ripassammo per Caffaro che rividdimo con vero piacere, ricordandoci la nostra vittoria, poscia Rocca d'Anfo ed il lago d'Idro.

Anche ad Avenone, dove si giunse nel pomeriggio, regnava un movimento indiatolato; un andirivieni di truppe, carriages, salmerie ecc., rendeva più che mai disagiata quella dimora, per cui il nostro maggiore ebbe la felice idea di condurci ad Idro.

La mattina del 3 agosto, ci ponemmo nuovamente in marcia, e dopo breve ora di cammino

raggiungemmo il nostro nuovo accampamento. Vi restammo cinque giorni che furono di vera pace. Alla sera tutto il battaglione si trovava riunito sul bel piazzale erboso della spiaggia, ove si tenevano le più svariate e piacevoli conversazioni; vi furono luminarie sul lago e perfino una festa da ballo a beneficio dei poveri del paese.

Siccome l'armistizio spirava l'otto agosto, il giorno sette lasciammo Idro, rimontando la valle fino a Darzo. Si credeva nella ripresa delle ostilità. In quel giorno vennero riuoccupate le stesse posizioni che si tenevano al concludersi dell'armistizio.

Al mattino seguente il battaglione, fracido ed inzuppato d'acqua, per la pioggia caduta durante la notte, stava per riprendere la marcia verso Lardaro, quando giunse la notizia che a Cormons erasi conchiuso un nuovo Armistizio di 28 giorni e che il corpo dei volontari doveva sgombrare il Tirolo nel termine di 24 ore. Fu in quel giorno che Garibaldi rispose colla celebre frase: « *Obbedisco* ».

• • •

Quel suolo che avevamo conquistato passo a passo, col prezzo di tanto sangue nobile e generoso, lo si doveva sgombrare come intrusi alla prima intimazione. Si rifecero i fasci attendendo nuovi ordini.

Nella giornata retrocederono vari reggimenti. Verso sera, sotto una persistente pioggia, anche noi riprendemmo la via del ritorno. La strada era tutta ingombra di carri, ambulanze, artiglierie e soldati in ritirata. La pioggia continuava a cadere con violenza ed ogni dieci minuti per il grande ingombro bisognava fare *alt*. Non udivansi che imprecazioni, ricordandomi quella

scena la notte triste di Fernando Cortez nella sua famosa ritirata da Mexico.

Ripassammo per la quinta volta il Caffaro e



COLONNA COMMEMORATIVA
a Vezza d'Oglio.

Rocca d'Anfo e verso le tre del mattino rientrammo nuovamente ad Idro.

Nella giornata (9 agosto) si ricevette l'ordine di continuare la marcia per Salò e Portese. Essendo la strada principale ingombra dalla massa del corpo in ritirata, si prese una via su per i monti conducente al paese di Treviso, che pas-

sando poscia in Val Degagna riusciva a Vobarno, nella Val Sabbia presso Salò. Dopo due ore di faticosa salita, arrivammo a Treviso ove si fece un breve *alt*.

Da quel punto si dominava il lago d'Idro, la val Bona fino a Lardaro, quasi tutto il teatro delle nostre imprese; e non si poteva mirarlo senza una stretta al cuore, pensando ai tanti amici, ai tanti generosi (quasi tremila tra morti e feriti) che in quel piccolo spazio avevan dato il sangue e la vita; e con qual profitto?

Scendemmo per l'altro versante accompagnati da fittissima pioggia, giungendo a Degagna verso le 10 di sera. Al mattino del giorno seguente si riprese la marcia per Vobarno e Salò, ove si giunse verso le 9 ant. del giorno 10, facendovi un *alt* di qualche ora.

Si stava per riprendere la marcia per Portese, quando corse la notizia, che un corpo di quattromila austriaci era entrato in Desenzano, dirigendosi una parte sopra Salò. Benchè tale notizia sembrasse un assurdo, in completa contraddizione ai patti conchiusi, pure ci mettemmo subito in marcia per Raffa, eccellente posizione della quale si poteva fronteggiare vantaggiosamente il supposto nemico. I reggimenti giunti il giorno anteriore anch'essi si posero, immediatamente sotto le armi, e venticinque guide galopparono in esplorazione oltre a Desenzano fino a Rivoltella e Pozzolengo senza però incontrar traccia alcuna del supposto nemico.

In quello stesso giorno ritirandosi dagli avamposti, per caso fortuito uccidevasi colla propria carabina un nostro caro compagno, il giovane Ing. Munich, triestino: erasi arruolato nel battaglione quasi due mesi prima, in questa istessa località dove lasciava la vita, e le sue ultime parole furono: « Addio mia cara Trieste,

mia adorata mamma! ». Venne compianto dall'intero Battaglione.

Ad onta delle rassicuranti informazioni avute, quella notte il servizio d'avamposti fu rigorosissimo. Colla mia squadra mi trovavo nelle vicinanze stesse di Portese, in quella stessa località dove circa due mesi prima si apriva la campagna. Quale e quanta differenza tra quel giorno e questo!

In allora, i nostri cuori erano infiammati dal coraggio, dalla speranza e da un'ardente bramosia di misurarsi col nemico. Ora invece quegli stessi cuori s'erano fatti aridi sotto la sferza del disinganno, degli inutili patimenti.

Ritornavamo ai nostri focolari, non giulivi e coperti di gloria come i battaglioni del '59 e del '60, ma come ritornano i vinti.

Non eravi in quest'ultimo nostro servizio, il saluto del roseo mattino, del fulgido sole, della ridente primavera, ma quello di una melanconica sera, colla quale tramontarono anche le nostre speranze.

G. MARAINI.

Giugno 1915.

PS. - Un anno dopo, all'inizio della campagna che ci portò a Mentana, il bravo cap. Tolazzi, che in quell'epoca si trovava col gen. Acerbi, nell'agro romano, tentò di organizzare il nostro battaglione, ed alla fine di ottobre in Viterbo, eravamo riuniti in più di duecento. La sventurata giornata di Mentana troncò ogni cosa.

Le conseguenze però di Mentana furono per l'Italia il riscatto di Roma, mentre quelle di Custoza sono la guerra presente.





Digitized by Google

U.C. BERKELEY LIBRARIES



C035786952

